

Il giorno de "La Casa di Iris"

Nato nel 2011

Nato nel 2011 l'hospice di Piacenza conta 16 posti letto e un organico, tra medici, infermieri e oss, di 30 persone

«Non solo un hospice ma un modello che deve fare scuola»

IL CONVEGNO IN SANT'ILARIO BALDINO (AUSL): COSÌ VA VISSUTA LA COSA PUBBLICA

Betty Paraboschi

PIACENZA

● Potrebbero bastare i numeri: 16 posti letto, 30 volontari, 8 infermieri e altrettanti oss, 410 mila euro raccolti solo nel 2018, 197 euro al giorno erogati dalla Regione per ogni paziente e 720 garantiti quotidianamente dall'associazione "Insieme per l'Hospice".

Eppure i numeri non sono sufficienti a raccontare la Casa di Iris: ci è voluta una giornata intera, l'Iris Day appunto, che si è svolta ieri all'Auditorium Sant'Ilario con istituzioni, volontari e semplici cittadini.

L'obiettivo non è stato solo fare il punto della situazione sull'attività di una struttura che a giugno compirà otto anni, ma anche raccontarla attraverso le storie di chi la abita e di chi l'ha abitata, come volontario e come paziente: «Di hospice ce ne sono tanti, ma di Casa di Iris ce ne è solo una - ha spiegato il sindaco Patrizia Barbieri all'inizio della mattina - qui si parte dalla persona, dalle sue aspettative, dal rapporto coi familiari: alla Casa di Iris non si è semplicemente dei malati, ma delle persone e questo fa la differenza.

Un ringraziamento va fatto a chi lavora in questa struttura, a chi si impegna professionalmente e volontariamente e anche a Roberto Reggi con cui questa avventura importante è iniziata (nel 2011 quando Reggi era alla conclusione del suo secondo mandato da sindaco di Piacenza, ndc).

A farle eco è stata la presidente del Consorzio Iris Michela Bolondi: «Per noi essere all'interno di questo progetto è un onore - ha spiegato - si tratta di un servizio rivolto a dare sollievo a

chi non ha la possibilità di avere un percorso terapeutico legato alla guarigione».

Un servizio che, come ha confermato anche la direttrice sanitaria Giovanna Albini, è cresciuto: «Nel 2012 erano 246 i ricoveri e 230 le persone ricoverate: nel 2018 ne abbiamo contattati rispettivamente 273 e 256 - ha spiegato - di questi il 52 per cento arriva da una sede domiciliare, il 37 per cento dall'ospedale e il 14 dalle cliniche. La degenza media è di circa 20 giorni, anche va sottolineato che la terminalità ha una variabilità individuale che può durare da un giorno a due anni. Nel 2018 la copertura dei posti è stata circa il 96 per cento».

Al di là dei pazienti però ci sono anche gli operatori: il personale sanitario è composto da infermieri e oss, da un coordinatore infermieristico, da uno psicologo, da un fisioterapista.

È poi l'Ausl che mette a disposizione i "suoi" oncologi e infatti ieri mattina anche il direttore generale Luca Baldino non è voluto mancare: «L'hospice rappresenta un modello di come deve essere vissuta la cosa pubblica: qualcosa che è mio, ma a cui devo partecipare» ha spiegato.

Insieme a lui presente anche Raffaella Bertè, responsabile della rete cure palliative dell'Ausl di Piacenza: «Ormai diversi anni fa abbiamo iniziato a parlare di questo progetto che sta andando avanti magnificamente - ha commentato - personalmente mi sento molto orgogliosa di vivere in questa città che, attraverso l'hospice, di risposte ne dà tante dal punto di vista professionale, sociale e umano».

Risposte che ieri sono state raccontate perché, come ha spiegato la docente dell'Università di Milano Lucia Zannini, la narrazione della malattia e la medicina narrativa gioca un ruolo importante: «La narrazione della propria esperienza di malattia è un'attività molto conosciuta fin dagli anni Novanta: la messa in trama è la risposta primaria di chi si trova a fronteggiare un'improvvisa minaccia alla sua esistenza - ha spiegato - alla base della medicina narrativa c'è infatti la consapevolezza che l'approccio medico scientificamente competente non basti ad aiutare il paziente a far fronte alla perdita della salute: occorre da parte dei medici e degli operatori la capacità di ascoltare i malati.

Come si fa nel quotidiano? Occorre usare domande aperte, essere consapevoli della comunicazione non verbale, lasciare che i pazienti esprimano le loro preoccupazioni».

In una parola: avere cuore, ma anche occhi attenti per cogliere bisogni, necessità e paure. Ed è quello che alla Casa di Iris, nonostante il dolore e la perdita, viene fatto ogni giorno fin da quando la struttura è nata.



Uno scorcio della platea durante gli interventi in Sant'Ilario FOTO LUNINI



Qui si parte dalla persona e dalle sue aspettative» (Patrizia Barbieri)



La narrazione della malattia è un momento importante» (Lucia Zannini)